

Come prima detto le elezioni si svolgevano sulla piazza della della chiesa e partecipavano i capi famiglia,maschi.

E' supponibile però che le elezioni effettuate dal 1624 al 1628,siano state elezioni parziali,in quanto sieleggeva un solo sin daco,forse in sostituzione di qualche altro dimissionario o deceduto.

Infatti al 29 di agosto 1624 fu eletto Stefano Caldiroli; il 24/8/1625 fu eletto Gerolamo Custodi,di Busto Arsizio, e figlio di quell'Ambrogio Custodi che poi prestava alla comunità gorlese la somma necessaria per le spese militari.

Il 25/7/1628 il Custodi fu riconfermato e fu eletto Giacomo Feriori di Gorla.



LA NOMINA DEL NUOVO PARROCO

In data 4 agosto 1628 il nuovo parroco di Gorla prete Antonio MOIA, che già abbiamo visto in qualità di vicario del curato Paleari,prestava giuramento di obbedienza davanti al Cardinale Federico Borromeo,Arcivescovo di Milano.

La cerimonia del giuramento era una formalità prevista dal cerimoniale in uso a quei tempi che fra l'altro prevedeva la imposizione delle berretta al nuovo parroco neo eletto.E' quasi certo che l'Arcivescovo abbia voluto riservarsi di rettamente questa cerimonia per motivi tutti particolari che vedremo in seguito tracciando il profilo di questo nostro curato.



LEGATO PER LA CAPPELLA DELLA MADONNA DEL ROSARIO

La devozione alla Madonna,inculcata dai nostri parroci,é sempre stata la nota dominante nella vita pietativa dei gorlesi,al punto che i nobili del nostro paese andavano a gara istituendo legati privilegiando l'altare della Madonna.

Con atto notarile del 3 aprile 1629 i fratelli Giacomo,era monsignore ed arciprete del duomo di Milano, e Bernardino Terzaghi,quest'ultimo era stato podestà di Milano,istituiscono un legato per la celebrazione di 5 messe settimanali da adempersi all'altare della Madonna del Rosario nella nostra parrocchia.L'onere del legato era a carico totale dei Terzaghi.

L'attuazione di questo legato,che successivamente verrà trasformato in cappellania,trae origine dal testamento di Bernardino Terzaghi,che qui di seguito riportiamo per la sola parte che interessa la nostra terra.

Il testamento fatta in forma orale,dettato,fu raccolto dal notaio Pier Paolo Martignoni di Marnate che aveva la qualifica di notaio arcivescovile,in data 3 aprile 1629,nella sala magna del palazzo dei Terzaghi.

.....

"voglio che i miei eredi diano l'abitazione al cappellano mercenario che celebrerà la Messa nella chiesa parrocchiale di S.Lorenzo in Gorla Minore e ciò in perpetuo e per l'adempimento del legato disposto da Alcs

sandro mio fratello che comporta la celebrazione di una Messa festiva e due feriali settimanali nella predetta chiesa.

"Inoltre al cappellano venga concesso l'emolumento di lire 300 annue da pagarsi di trimestre in trimestre. Questo onere dovrà essere prelevato dal capitale di lire 6.000. In ogni caso l'emolumento non potrà essere inferiore a lire 300, indipendentemente dalla rendita del suddetto capitale di lire 6.000. Qualora la rendita fosse inferiore alle lire 300 i miei eredi dovranno integrarla.

"Con testamento del 1622 avevo disposto e qui riconfermo, lire 300 annue e questo in perpetuo da darsi in dote per le figlie nubili dei nostri massari ed ingulini di Gorla Minore e questo in esecuzione del legato fatto da mio fratello il reverendo don Giovanni Giacomo Terzaghi, arciprete della Chiesa milanese.

"L'abitazione da dare al cappellano sarà quella che al presente è occupata da Gerolamo Marro (Mari), nostro massaro, sita dietro il giardino, nonché quella occupata da Andrea Bisalla, nostro inquilino in Gorla Minore.

"Per quanto riguarda la dote alle nubende voglio che esse siano quattro da erogare a favore di ragazze di buona famiglia e di buona fama, povere ed istruite nella dottrina cristiana. Ogni dote ammonterà a lire 50. Le altre 100 lire dovranno essere date al parroco ed ai deputati della scuola del SS. Sacramento e del S. Rosario per sovvenire alle necessità dei poveri della parrocchia di Gorla Minore".

Dopo la formula conclusiva del testamento seguono le firme del testatore e dei testimoni: prete Antonio Moia (era il curato) e Lodovico Albé.



LA PESTE
=====

Preceduta da due annate di magri raccolti, da una grande siccità e dall'invasione di topi che tutto distruggevano e di smisurata grossezza che mettevano terrore a vederli a gruppi, sopraggiunse la peste.

I prodromi del contagio si manifestarono, come è noto, nel Lecchese e poi successivamente in tutto il ducato compresa la pieve di Busto.

Nel borgo testé nominato pare fosse portata da un certo Giovanni Maria Merone, valtellinese di origine, al servizio come garzone (attendente) di un ufficiale di stanza a Busto. Avuto presente che a Gorla erano alloggiato le milizie non si esclude che il Merone, per motivi di servizio si spostasse da Busto a Gorla con la facile conclusione che anche il nostro paese fu ben presto infetto. Questi fatti si verificarono verso la fine del 1629. La considerazione precedentemente fatta è avallata dalla circostanza che subito dopo Busto Arsizio i focolai di peste si verificarono a Gorla e la virulenza del male nella nostra terra fu di una tale gravità che non trova riscontro nelle altre terre della pieve.

Non ostante tutto le autorità di governo dichiarano Busto infetta dalla peste soltanto nel marzo del 1630. Il Cardinale Federico Borromeo inviò a Busto il suo medico personale, il governo dispose l'invio di un commissario di sanità.

Il prevosto di Busto, don Armiraglio, chiese aiuti alle parrocchie della pieve che risposero come poterono fornendo aiuti materiali al borgo stremato, e imitando l'esempio dell'arcivescovo che aveva inviato 60 staia di riso,

- Cairate: portò 112 uova, pane e fave
- Sacconago: un vitello e un carro di paglia
- Lonate Ceppino: che era fuori della pieve: pane e uova
- Fagnano: pane, uova, paglia e riso
- Solbiello: un carro di paglia
- Cardano al Campo i frati cappuccini di quella località mandarono uova
- Lonate Pozzolo, che era fuori della pieve, uova e due carri di paglia
- Cassano Magnago, che era fuori della pieve, pane, uova, limoni e due carri di paglia
- Rescalda per iniziativa del prete Antonio Prandone, fuggito dal borgo di Busto per paura del contagio e rifugiatosi a Rescalda, inviò pane ed uova
- Vanzaghello, che era fuori dalle pieve, uova e un carro di paglia
- Marnate: uova
- Samarate, che era fuori dalla pieve, un vitello, uova e 4 carri di paglia
- Verghera, che era fuori dalla pieve, pane, uova e paglia
- Biate, che era fuori dalla pieve, un carro di paglia
- Befgoro: Pane e uova
- Magnago, che era fuori dalla pieve, pane, uova e fagioli
- Cuggiono, che era fuori dalla pieve, burro, uova e paglia
- Gorla Maggiore per iniziativa del parroco Diamante Croce che morirà di peste: pane e uova
- Ferno, che era fuori dalla pieve, un vitello, uova e paglia
- Vizzola e Castelnovate, che erano fuori dalla pieve, uova e pane.

>> GORLA MINORE non inviò niente: non aveva nulla da dare se non i gemiti degli appestati ed il pianto dei superstiti.

Si suppone che in considerazione della grave situazione del nostro paese, le comunità vicine abbiano fornito soccorsi anche alla nostra gente. E' una supposizione che osiamo presentare, mancano tuttavia documenti certi.

Scorrendo l'elenco di quanto i paesi e le parrocchie inviarono a Busto troviamo con una certa frequenza: uova e paglia. Le uova erano con sigillate a quanti superata la fase acuta del male avevano bisogno di rinfancare le forze debilitate; la paglia serviva, invece, nel lazzaretto giacché gli infermi erano deposti su sacconi di paglia che doveva essere rinnovata con una certa periodicità al fine di contenere il contagio.

Come dianzi menzionato a Busto fu inviato un commissario di sanità, il capitano Ferrario, uomo che sicuramente era dotato di capacità organizzative ma mancava di polso e di energia. A lui si deve l'organizzazione del lazzaretto bustese, installato presso l'attuale chiesa di S. Gregorio, vicino ai giardini pubblici, dei servizi di prevenzione e di disinfezione.

Il servizio di disinfezione e di bruciatura delle robe infette fu impiantato presso un mulino nelle vicinanze della località Garottola nel territorio di Olgiate Olona. Dal commissario di Busto dipendevano tutti gli altri paesi della pieve tranne Gorla Minore che aveva un proprio commissario.

Come prima detto a Gorla fu inviato, dal senato di Milano, un commissario alla sanità con i compiti di far rispettare, colle buone o con le brusche, tutte le disposizioni emanate in ordine alla prevenzione e repressione del contagio. Il commissario tale Domenico Herba doveva essere un tipo abbastanza energico e di pochi scrupoli. A Gorla rimase poco tempo in quanto fu trasferito a Busto Arsizio in sostituzione del Ferrario, mandato a Gorla. Quest'ultimo come si è evidenziato aveva notevoli capacità organizzative senza peraltro possedere l'energia necessaria in un frangente di quella specie.

Anche a Busto il commissario Herba durò poco. Infatti sotto la data 3 marzo 1630 nei registri parrocchiali di S. Giovanni in Busto è annotata la sua morte nel modo seguente: " è morto un uomo forastiero per nome Domenico Herba di Gorla Minore d'età d'anni 65, di peste". Accanto alla registrazione della morte è apposta la seguente annotazione: " entrava nelle case a cagione del suo ufficio di commissario alla sanità, sgombrate dagli appestati morti, et si serviva delle comodità, pigliando carne salata, dei presutti (prosciutti), salcizoni (salsiccioni), buoni formaggi e vini". Potremmo oggi dire che la causa principale della morte di questo commissario non fu tanto la peste quanto la gola.

Nei registro di morti prima citato si dice che il commissario Herba era di Gorla Minore. Sicuramente tale annotazione indica più che la residenza del defunto, la provenienza, giacché negli status, redatti dai nostri parroci, sia prima che dopo la peste, il cognome Herba non ricorre mai. Parlando del trasferimento da Gorla a Busto gli storici bustesi hanno precisato che il commissario giunse a Busto accompagnato dal figlio. Ora se la famiglia era di Gorla qualcuno con tale cognome avrebbe dovuto pur restare a Gorla.

Per tutta la durata del contagio, in ossequio alle disposizioni sanitarie, furono vietate tutte le cerimonie religiose che comportavano assembramenti di persone. Quando gli appestati morivano a domicilio venivano portati davanti alla chiesa; il cadavere veniva steso sulla paglia che subito dopo il rito era bruciata e così, all'aperto, il parroco officiava il funerale dopo di che la salma era trasportata nella fossa comune. Se il decesso avveniva al lazzaretto il rito funebre si svolgeva direttamente in tale luogo.

Sul finire dell'estate il contagio incominciò a scemare anche se non mancarono altri decessi.

Per tutto il tempo che durò il contagio il curato Moia esercitò la sua assistenza agli appestati con zelo e sollecitudine, così come hanno fatto altri sacerdoti, in modo non meno eroico dei Cappuccini immortalati nei "Promessi Sposi". Quanto precede per dissipare eventuali sospetti che possono formarsi e cioè che nel fuggi fuggi generale il clero regolare e cioè i sacerdoti in cura d'anime abbiano abbandonato il ministero e soltanto i cappuccini siano rimasti sulla breccia.

Lo scrittore Cesare Cantù in Lombardia nel sec. XVII^o, afferma: " E per vero i parroci non mancarono al loro dovere: ben 62 ne morirono in città e 33 coadiutori; nella diocesi quasi infiniti".

Nell'archivio della Curia Arcivescovile è conservato un prezioso documento che contiene l'elenco di 185 ecclesiastici della città e della

diocesi che dal Card. Federico Borromeo ottennero una promozione come premio per le benemerienze speciali acquisite durante la peste nell'assistenza ai contagiati.

In quell'elenco figurano ben due sacerdoti che, in località diverse, esercitarono con grande carità l'assistenza agli appestati: il prete Antonio Moia, il curato della nostra terra, ed il prete Giacomo Caprioli che sul finire del 1630 succederà al Moia nel governo della nostra parrocchia.

—► Quanti furono i morti di peste nella nostra parrocchia ?

La domanda è più che legittima atteso che dal fin qui detto la nostra terra fu una delle più contagiate.

Non si è lontani dal vero affermare che le vittime furono circa un centinaio.

La risposta in carenza di documenti certi è stata tratta da una elaborazione di dati rilevati dagli status animarum, vale a dire dalle indicazioni fornite dai parroci in occasione delle visite.

Come si è rilevato, in occasione della visita pastorale dell'Arcivescovo Visconti nel 1589, la popolazione della parrocchia ammontava a circa 500 anime.

Nel 1603, 14 anni dopo, in occasione della visita del Card. Federico Borromeo, le anime erano 539. In 14 anni, con un tasso di incremento annuo del 2.7, la popolazione era aumentata di 39 unità. Applicando il tasso di incremento prima detto per i 27 anni intercorsi fra il 1603 ed il 1630, anno del contagio, si perviene al risultato di 611 abitanti: $2.7 \times 27 = 72$, aggiungendo il prodotto dell'operazione al numero degli abitanti del 1603, il risultato è quello prima indicato: 611.

Nel 1650, anno dell'infeudazione della nostra terra ai Terzaghi, il console, interrogato a proposito delle anime residenti della parrocchia, rispose con precisione matematica " le anime della terra sono 520 !! Erano passati 20 anni dalla cessazione del contagio.

In occasione della visita pastorale del Cardinale Visconti nel 1684, cioè 34 anni dopo l'infeudamento ai Terzaghi, la popolazione era di 643 anime. Se si volesse applicare il tasso di incremento prima acquisito, vale a dire il 2.7 per i 34 anni intercorsi dal 1650 al 1684, il risultato darebbe 91 che aggiunto ai 520 abitanti porta gli stessi a 611. È evidente però che il tasso d'incremento dopo 54 anni, quasi due generazioni, dalla fine del contagio era aumentato portando la popolazione come prima detto a 643 anime.

Comunque e al di là delle dimostrazioni fornite quello che è sintomatico e induce a ritenere che i morti furono molti è nel fatto che dopo 20 anni la popolazione era inferiore di ben 19 unità rispetto a quella dichiarata nel 1603.

► Le notizie relative al contagio, in mancanza di fonti dirette, le abbiamo attinte dalla "Storia di Busto Arsizio" del Bondioli; da "La storia di Busto" del Grampa; da "La colonna di S. Gregorio e la storia della peste" del Maino, l'originale di questa opera, una specie di diario manoscritto di un sacerdote bustese, è conservato nella biblioteca di Amsterdam e fu pubblicato da J.W.S. Johansson -Henrik Koppel, Editeur- nel 1924.

NOMINA DEL NUOVO PARROCO

A sostituire il curato Moia, promosso ad altro incarico, fu destinato alla nostra parrocchia il prete Giacomo Caprioli.

La cerimonia d'investitura del beneficio ebbe luogo a Milano nel palazzo arcivescovile il giorno 5 ottobre 1630.

○ ALLOGGIAMENTI DELLE TRUPPE

Non era ancora cessato del tutto il flagello della peste che il 21 settembre del 1630 una compagnia di soldati di cavalleria alle dipendenze di don Alvaro Bazan, marchese di Santa Cruz, venne ad installarsi a Busto, esigendo vitto ed alloggio per tutta la guarnigione.

Tutta la pieve fu tassata onde sopperire alle nuove spese. L'insediamento dei soldati, come facilmente si intuisce, fece scoppiare nuovi focolai di peste.

10 novembre 1630- tutta la pieve di Busto é in allarme. I consoli ordinano che alcuni uomini montino di vedetta sui campanili, si mettono sorveglianti agli ingressi dei paesi. Causa del trambusto: l'ammutinamento di una compagnia di soldati polacchi che erano rimasti senza paga a causa della caduta di quel ... benedetto Casale Monferrato.

Il 10 dicembre dello stesso anno gli ammutinati raggiunsero Legnano. Le guardie, i consoli ed i notabili riuscirono a trattenerne l'orda; nel frattempo si raccoglievano in fretta e furia 2000 scudi d'oro che versati nelle mani dei soldati abbandonarono Legnano dirigendosi verso Rovellasca e forzando diversi blocchi raggiunsero Como proseguendo per la Valtellina.

Gorla e i paesi della valle respirarono, ma il respiro restò come mozzato in gola perché 24 ore dopo giusero due reggimenti di soldati: uno di fanteria e l'altro di cavalleria composto da polacchi e comandati dal colonnello Ottavio Piccolomini. Il reggimento di fanteria era composto di circa 400 soldati più gli ufficiali. Le truppe giunte a Busto furono dislocate in tanti gruppi nei paesi della pieve.

Le comunità, anche la nostra, furono obbligate a fornire per 6 mesi vitto ed alloggio ai soldati ed alle loro famiglie, in quanto essendo soldati di ventura potevano portarsi appresso anche le mogli ed i figli. Infatti in aggiunta al contingente numerico che componeva i due reggimenti, c'erano 72 fra mogli e figli degli ufficiali e 175 fra mogli e figli dei soldati.

Con le milizie c'erano anche i cavalli che, si fa così per dire, mangiavano tre volte tanto più degli uomini. Si presume che in totale nella pieve fossero accasermati oltre 1.300 bocche umane da sfamare.

Anche queste truppe non erano immuni dal contagio e i focolai anziché estinguersi si riaccendevano. Inoltre la presenza dei soldati, per niente stinchi di santi, causava notevoli disagi specie di ordine morale.

Da Gorla, come dai paesi della pieve, i soldati si ritirarono il 18 giugno 1631. Tutta la colonna raggiunse a tappe l'Austria.

Durante la permanenza dei soldati la popolazione fu più volte sollecitata a versare somme per il mantenimento degli stessi.

Un cronista bustese riferendosi al periodo attinente la presenza dei soldati, lasciò scritto: "all'inferno non poteva essere peggio".

Per quanto riguarda le spese per il mantenimento, questa volta furono assunte per la povera comunità gorlese dai nobili Carlo e Francesco Maria Terzaghi. La spesa di cui trattasi dovette essere rilevante talché nel 1920 il Comune di Gorla pensò bene di affrancare quanto era ancora dovuto agli eredi dei Terzaghi, costituendo una cartella di £.5.000 gravante per £.132,99 annue. L'onere dell'ammortamento della spesa sostenuta dei Terzaghi era stato assunto dalla comunità con atto notarile del 12/6/1631.

1633 RINUNCIA DEL PARROCO CAPRIOLI E NOMINA DEL NUOVO PARROCO

In data 8 luglio 1633 il curato Caprioli presentava formale rinuncia alla parrocchia di Gorla Minore. Nel prendere atto della rinuncia il Vicario Generale della diocesi disponeva la concessione di una pensione annua di 100 lire a carico del rinunciatario, pensione che doveva gravare sul reddito del beneficio parrocchiale.

In data 14 luglio dello stesso anno la curia arcivescovile procedeva alla nomina del nuovo parroco, l'oblato Gaspare Buzzi.

1634 RINUNCIA DEL PARROCO BUZZI E NOMINA DEL SUCCESSORE

Con la rinuncia al beneficio parrocchiale di Gorla Minore e la successiva nomina a parroco di Solbiate Olona del curato BUZZI, avvenuta il 3 agosto 1634, con atto del Vicario Generale datato 6 agosto 1634, veniva nominato parroco della nostra parrocchia il prete Stefano CUSTODI.

Per effetto delle nomine come sopra riportate, nomine che sono state rigorosamente controllate mediante l'esame dei provvedimenti giacenti presso l'Archivio della Curia, le date riportate a fianco dei nomi dei tre parroci prima indicati, elencati nella serie cronologica, vanno così corrette:

Serie dei parroci	durata del parrochiato	correzioni
Obl. ANTONIO MORA (MOIA)	1629/1631	1628/1630
Obl. GIACOMO CAPRIOLI	1631/1634	1630/1633
Obl. GASPARE BUZZI	1634/1642	1633/1634
Pr. GIOVANNI STEFANO CUSTODI	1642/1658	1634/1658